

BOSNIA.

Il delegato di Ghali sul posto, a Belgrado i mediatori

È grave il bimbo ricoverato nell'ospedale di Ancona

Permangono critiche le condizioni del bambino di Sarajevo ferito nella strage del mercato e ricoverato da sabato sera nell'ospedale «Salesi» di Ancona. Il bambino si chiama Vjadan Rajevic ed ha undici anni. A chiarire l'identità del piccolo - rimasto ferito al polmone sinistro da una scheggia della granata caduta sul mercato della martoriata capitale bosniaca - sono stati i suoi genitori, giunti ieri pomeriggio all'aeroporto di Ancona-Falconara, e subito fatti salire su un pullmino militare della Croce Rossa che è partito alla volta del «Salesi». Un particolare rende ancor più penosa la vicenda: i genitori di Vjadan sono sordomuti, mentre il bambino è completamente autosufficiente. Con l'aiuto di un interprete, che scrive loro le domande, si è saputo che sabato mattina Vjadan si trovava al mercato in compagnia del padre, rimasto illeso, alla ricerca di un po' di cibo. Oltre ai genitori di Vjadan, sono giunti ieri mattina a Falconara altri quattro feriti nella strage del mercato.



Le vittime della strage al mercato ammassate in una stanza dell'ospedale di Kosevo a Sarajevo

Epaphoto

I feriti lasciano Sarajevo a lutto
Parte al rallentatore l'inchiesta sui colpevoli

Le autorità di Sarajevo accusano i serbi, l'Onu indaga ma fa già sapere che sarà arduo accertare le responsabilità del massacro di sabato al mercato: 68 morti, 200 feriti. L'inviato delle Nazioni Unite Akashi visita il luogo della carneficina.

SARAJEVO. «Quando qualcuno glielo ordina, l'Unprofor non sa più dire chi ha sparato: così, sarcasticamente, il conduttore di radio Sarajevo ha commentato la notizia secondo cui i caschi blu non erano in grado tecnicamente di stabilire chi avesse scagliato la granata che ha seminato la morte nel mercato centrale della capitale bosniaca: 68 persone uccise e quasi 200 feriti.

I responsabili dell'Onu hanno annunciato un'inchiesta per accertare le responsabilità del massacro, anche se le autorità bosniaco-musulmane non hanno dubbi: il proiettile proveniva da una delle postazioni serbe sulle colline sovrastanti la città. I serbi per parte loro insistono nel dichiararsi innocenti sostenendo che si è trattato di una macabra messinscena dei musulmani per attizzare l'odio anti-serbo e guadagnare punti a loro favore al tavolo delle trattative.

Il generale Jean Cot, comandante dell'Unprofor nella ex Jugoslavia, e Yasusi Akashi, inviato speciale dell'Onu, dopo avere ispezionato il luogo della carneficina e avere incontrato i leader musulmani e serbi, hanno rinviato ogni giudizio definitivo ai risultati dell'inchiesta da parte degli esperti delle Nazioni Unite.

Intanto però il generale Charles Riche, aiutante di campo del generale Cot, ha già lasciato capire che difficilmente l'inchiesta porterà a risultati sicuri. Parlando all'agenzia Efe Riche ha affermato che il proiettile piovuto sul mercato potrebbe essere stato «un tiro centratissimo con l'intenzione di causare il maggior guasto possibile oppure un pessimo tiro del destino». Il colpo, ha detto, è stato sparato da una posizione situata due o tre chilometri a nord-est del mercato, dove le postazioni serbe e quelle dell'esercito bosniaco-musulmano sono molto vicine. «Purtroppo non disponiamo di attrezzature radar precisi per poter determinare con precisione il luogo da dove è stato sparato il proiettile con un errore che non superi i 10 metri. So che il mondo aspetta che diamo una risposta, ma io non la conosco».

Akashi e Cot hanno avuto colloqui con il presidente ed il premier musulmani, Alija Izetbegovic ed Haris Silajdzic. Si sono quindi recati a Lukavica per colloqui con la leadership

serbo bosniaca, compreso il presidente Radovan Karadzic ed il generale Ratko Mladic. La morte, al mercato di Sarajevo, non ha fatto distinzione di fede o di etnia: tra le vittime si contano musulmani, serbi e croati, come ha sottolineato Mustafa Ceric, capo degli ulema e leader spirituale dei seguaci dell'Islam in Bosnia, nel corso di una visita ai feriti. «Sono caduti abbracciati nella morte, come erano vissuti in questa città: erano musulmani, serbi e croati di Bosnia, anche se i musulmani tra loro erano la maggioranza». Nella sua visita all'ospedale, Ceric ha donato il proprio sangue destinandolo, ha detto, ai feriti, senza distinzione di appartenenza etnica o religiosa. Ha poi promesso che nelle sue preghiere raccomanderà ad Allah tutte le vittime della bomba di ieri, lanciata, ha detto, contro l'Onu, contro l'Unione europea e contro tutti coloro che rispettano un imperativo morale sulla terra.

Il governo bosniaco ha dichiarato un giorno di lutto in memoria delle vittime. Le strade di Sarajevo ieri sono apparse praticamente deserte. Nel campo di calcio trasformato in un cimitero nei pressi dell'ospedale Kosevo, otto uomini hanno cominciato a scavare nuove fosse fin dal mattino durante faticosa e rompere la terra ghiacciata.

Thorvald Stoltenberg e lord Owen, copresidenti della conferenza di pace sulla ex Jugoslavia, si sono recati ieri a Belgrado, per incontrarvi sia Karadzic (che precedentemente aveva incontrato Akashi a Lukavica) sia il presidente della Repubblica serba Slobodan Milosevic. Stoltenberg e Owen sono autori di una proposta per la smilitarizzazione di Sarajevo, il cui controllo verrebbe affidato a forze dell'Onu. Sarebbe «un grosso passo verso una soluzione globale di pace», ha dichiarato Owen.

Intanto ieri pomeriggio decine di feriti sono stati evacuati da Sarajevo a bordo di aerei americani e della Croce rossa internazionale. La dottoressa Genevieve Begkian, coordinatrice delle operazioni sanitarie per l'Unhcr (Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati) ha detto che entro la giornata sarebbero stati portati alla base di Rhein Main, presso Francoforte, in Germania, 60 feriti, oltre ai familiari, per un totale di cento persone circa.



Caschi blu trasferiscono con un ponte aereo i feriti della strage verso l'ospedale di Francoforte

Ap

L'Onu alza le mani: «Strage anonima»
Ma da quelle colline le milizie serbe colpiscono a morte la città

Sembra un film già visto altre volte. La strage al mercato di Sarajevo non ha mandanti, non ha esecutori. L'Onu se ne lava le mani. Dice di non poter individuare con esattezza i colpevoli. Serbi o musulmani? Sembra impossibile ma è così. Eppure tutti sanno quello che succede. Ma tant'è. La Comunità internazionale è divisa, non sa che fare. E l'incertezza sui massacratori può apparentemente toglierla dall'imbarazzo.

NUCCIO CICONTE

«L'analisi del cratere è stata completata. È impossibile dire chi abbia sparato la granata». Novello Ponzio Pilato, Sir Michael Rose, generale inglese comandante militare delle Nazioni Unite in Bosnia, non se la sente di indicare al mondo i responsabili del massacro. Sono stati i serbi o i musulmani a far partire quel micidiale ordigno che ha mietuto la vita di 68 persone e dilaniato, più o meno gravemente, i corpi di altri duecento civili? Ma davvero i militari dell'Onu non sono in grado di indicare esecutori e mandanti? Difficile crederlo. Anche se serve a far tirare un sospiro di sollievo alle Cancellerie di mezzo mondo, e a quelle occidentali in particolare. Perché? Cerchiamo di spiegarlo.

Ricordate la prima strage, la granata che ha colpito la gente che nel centro di Sarajevo era in fila per il pane proprio a due passi dal mercato? Era il 24 maggio del '92. Anche allora i serbi bosniaci gridarono alla provocazione. Puntarono il dito contro i nemici musulmani: «Hanno fatto un massacro per provocare un intervento della comunità internazionale...». E il giorno dopo altre persone furono uccise al cimitero dai cecchini che sparavano senza sosta contro quanti stavano seppellendo e piangendo le vittime della strage. Contro ogni evidenza e a dispetto della testimonianza di decine di giornalisti internazionali che avevano assistito ai funerali, pure in quel caso gli uomini di Karadzic addossarono la respon-

sabilità sui musulmani. È la guerra, si dice, e ogni esercito usa tutti i mezzi: dalle bombe alla propaganda, dai cecchini alle più clamorose falsità. Vero. Ma l'Onu? Perché mai i comandanti dei caschi blu fanno come le famose tre scimmiette che non vedono, non sentono, non parlano?

Bernardo Valli, che in questi giorni è a Sarajevo, scriveva ieri su *Repubblica*: «Al di là di ogni ragionamento politico, uno scopre all'improvviso di essere solidare con la città assediata». È quello che è capitato anche a noi quando eravamo lì e non vogliamo certo nascondere. Forse è per questo che troviamo particolarmente fastidioso l'interrogativo sugli autori della strage. O l'anonimato con il quale si vorrebbero coprire mandanti ed esecutori di quel massacro. Chi ha messo piede nella Sarajevo in guerra sa che per tutto il tempo che vi rimane la sua vita è a rischio come quella di tutti i civili che vivono incitati. E non è certo piacevole fare la parte della volpe che cerca di scappare per evitare i colpi dei cecchini. Vedi bimbi, donne e anziani morire senza un perché. Assisti alla lenta agonia di trecentomila persone costrette, da quasi due anni, ad un assedio che non ha uguali nella storia moderna. Senza cibo, acqua, luce e con i telefoni muti. E allora capisci che non è possibile mettere sullo stesso piano agguerriti ed aggressori. I cecchini che sparano dalla collina li vedi ad occhio nudo. Non ne conosci il nome e il volto ma sai che fanno parte delle bande *cecinche*. Sai, perché te lo dicono confidenzialmente anche gli ufficiali dell'Onu, che le granate che a decine piovono sulla città partono tutte ed esclusivamente da quelle alture occupate dai serbi bosniaci.

Tuttavia c'è chi non esclude del tutto la possibilità che a lanciare l'ultima granata siano stati proprio i musulmani: sono alle corde, il massacro ha sconvolto l'opinione pubblica mondiale, potrebbero averlo fatto sperando in un intervento armato della Nato. Possibile? Questa guerra di tutti contro tutti, con massacri e pulizie etniche compiuti ormai tanto dai serbi, quanto dai musulmani e dai croati ci ha ormai insegnato che tutto è possibile. E tuttavia ci sono dei fatti che non possono essere cancellati. Una realtà fatta di diecimila civili uccisi, una città sotto assedio e ridotta nel più grande lager del mondo.

Chi è stato a Sarajevo sa che la gente, più che i governanti, da tempo ormai guarda all'Europa senza speranza. Non c'è più nessuno che creda ancora nella possibilità di un in-

Wojtyla torna sulla guerra jugoslava e ricorda gli altri conflitti dimenticati

Il grido del Papa «Balcani sull'abisso Non perdiamo tempo»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La voce del Papa si è levata ieri ancora una volta, forte ed al tempo stesso accorata per la sordità di chi non ascolta gli appelli alla tregua, per denunciare i «crimini» della guerra in Bosnia Erzegovina ed i «drammi» di tante altre «guerre dimenticate» e per scongiurare i responsabili politici di tutto il mondo perché si giunga alla pace. «Non c'è più tempo da perdere», ha ammonito.

Giovanni Paolo II sta vivendo il momento più difficile e più drammatico del suo pontificato nel constatare la sua impotenza e, soprattutto, quella della Comunità internazionale di fronte alla «carneficina avvenuta a Sarajevo» senza poter impedire che «mani criminali continuino sistematicamente a distruggere ed a massacrare». Gli autori di simili «crimini» ed altri casi indegni dell'uomo dovranno risponderne dinanzi a Dio, aveva detto recitando il rosario sabato sera per scongiurare, attraverso la *Radio Vaticana*, i responsabili politici, nazionali ed internazionali a compiere «tutti i tentativi possibili, anche a prezzo dei più grandi sacrifici, perché si possa porre termine a questi crimini e giungere subito ad un effettivo cessate il fuoco».

Ma, nel celebrare ieri la «giornata» che la Chiesa ha dedicato alla «difesa della vita e della famiglia», Papa Wojtyla non ha potuto non volgere nuovamente il pensiero alla guerra che continua sempre più aspra nell'ex Jugoslavia e di cui sono vittime i bambini, le donne, le persone indifese e, quindi, le famiglie. Perciò «ha incalzato il Papa - non c'è da perdere altro tempo ricordando che, ormai, «Balcani precipitano verso l'abisso». E, quasi gridando, ha detto «basta con la guerra». Ha detto rivolto a tutti che «devono trionfare la ragione, la fraternità se vogliamo evitare che il fragore delle armi soffochi tutte le altre voci». Di qui il suo rinnovato ed accorato appello, prima di tutto, all'Europa, che «non può più tollerare di vedere popolazioni intere private di beni fondamentali, città annientate, i suoi figli sterminate, e la sua «supplica» a quanti continuano a

combattersi in modo così «crudele» perché ritrovino la via della ragione e della riconciliazione in nome del bene comune. «Nessuna causa, nessun uomo - ha affermato con forza - possono giustificare simili esecrabili azioni».

Ha, poi, allargato la sua riflessione anche alle guerre che travagliano altri paesi e regioni del mondo come in Africa su cui continua a pesare fortemente pure la povertà. «In questi ultimi giorni - ha rilevato - nel Burundi è stato messo a repentaglio il coraggio impegno per il ripristino della convivenza civile» ed ha invitato le parti a «riannodare i fili di un dialogo che porti alla comprensione reciproca per il bene di tutti i cittadini». E si è compiuto che, rispetto a tante tragedie, «non mancano segni di buona volontà specialmente in Mozambico ed Angola» e nelle iniziative di «Africa amica» destinate a rafforzare la solidarietà verso questi due paesi come nei confronti di altri.

In vista di nuovi negoziati che nei primi giorni di questa settimana, appena cominciata, dovrebbero riprendere a Ginevra ed in altre sedi, Giovanni Paolo II ha voluto elevare ieri una «preghiera a Dio» affinché «apra ai popoli schiacciati da sofferenze indicibili nuove vie verso la riconciliazione e la pace». Ha, inoltre, rassicurato che da parte sua e della S. Sede si continuerà a fare appello all'opinione pubblica mondiale ed alle varie istanze internazionali perché siano esplorate e percorse tutte le strade possibili, a livello diplomatico e politico, per fermare la guerra.



Il monito

«Mani criminali continuano a distruggere e massacrare. Basta con la guerra»

Per Papa Wojtyla non è in gioco solo il futuro dei Balcani ma quello dell'Europa. Ecco perché occorre compiere tutti gli sforzi necessari atti a vincere tutto ciò che potrebbe portare ad una sorta di rassegnazione come se i meccanismi della guerra in corso non trovassero le loro cause e le loro assurde giustificazioni negli «inaccettabili ed esasperati nazionalismi» che hanno separato le «nazioni dell'ex Jugoslavia» e che minacciano sempre più di erigere «nuovi muri» per «dividere l'Europa» ed aprire la strada a nuove avventure.